

C'è ancora voglia di rivoluzione?

Ha ancora senso parlare di rivoluzione e proporla? La domanda non è affatto né inutile né tantomeno retorica, dal momento che c'è una diffusa convinzione, da parte di molti che sia finita l'epoca delle rivoluzioni, da parte di molti altri che sia di per sé o un danno o un sicuro fallimento, mentre da parte di altri ancora che sia tuttora indispensabile, vivendola però con uno spirito che a me pare piuttosto fideistico e irrazionale. Vediamo allora di fare un po' di ordine mentale e di capirci qualcosa, possibilmente affrontandone la problematica al di fuori delle appartenenze e degli steccati precostituiti.

Chiariamo innanzitutto che se per rivoluzione s'intende la riproposizione ormai consunta dell'iconografia classica acquisita, rifacendosi all'immaginario suscitato dalla rivoluzione francese del 1789 o di quella russa del 1917, allora con enfasi affermo che non ha veramente senso parlarne in quanto ritengo che quell'immaginario si autoalimenti di un'esaltazione mitico-eroica che, pur usufruendo di fatti realmente accaduti, li reinterpreta trasformandone il realismo dell'accadere in una costruzione epica. Quegli avvenimenti, immaginati soprattutto di barricate atti di eroismo e guerriglia di popolo, pensati capaci di travolgere con l'incanto di un atto taumaturgico le forze armate della reazione, letteralmente spazzate via dalla forza irresistibile dell'insurrezione dal basso, appartengono giustamente alla leggenda di un particolare momento della storia occidentale e vanno salvaguardati per quello che sono, spurgandoli però del desiderio di riviverli.

Quella tipologia rivoluzionaria immaginata non è riproponibile perché la storia non è affatto una reiterazione di corsi e ricorsi vichiani, magari convinti che le cose si possano ripetere quasi alla stessa maniera. Innanzitutto per la considerazione quasi ovvia che sono completamente mutate le condizioni che allora fecero sì che successe quello che è successo nel modo in cui avvenne. Poi perché l'immaginario collettivo, più o meno consapevolmente, ha sempre dimostrato di possedere degli anticorpi che nei fatti impediscono la reiterazione ripetitiva delle esperienze col loro carico di conseguenze non sempre gratificanti. E sia chiaro che è un bene a tutti gli effetti, perché altrimenti ci ritroveremmo sistematicamente più o meno sempre allo stesso punto. Sapessi che noia mortale!

Due sono quindi sostanzialmente le ragioni che non permettono il ripetersi di ciò che è già successo. La prima è che non esistono più quelle cause di fondo specifiche che hanno dato impulso allo scatenarsi di quegli avvenimenti. La seconda è che in varie maniere si fa tesoro collettivo dei dati dell'esperienza e, essendo fra l'altro del tutto diverse le condizioni che possono spingere a voler mutare lo stato delle cose, se si mettono in moto processi di cambiamento lo si fa spinti da altri impulsi e in modi differenti. Così, se da un lato senza dubbio si ripropone il bisogno di uscire da uno stato generalizzato di insoddisfazione del presente che si è costretti a vivere, dall'altro lato non si ripropongono né le modalità né le tensioni né le aspirazioni che furono propulsori determinanti di rivoluzioni precedentemente accadute.

Se vogliamo perciò parlare seriamente della possibilità realistica di una nuova rivoluzione, è quasi d'obbligo dimenticarsi lo sviluppo e le modalità d'avvento delle rivoluzioni precedenti, che fanno comunque da faro alla nostra forza di volontà e alla nostra determinazione.

Che cosa s'intende

Vorrei qui riprendere la distinzione tra rivoluzione e insurrezione che feci più di vent'anni fa nel saggio *La nuova sovversione* (1). Quella differenziazione concettuale la ritengo più che mai tuttora valida, soprattutto alla luce delle possibilità realizzative. Allora più di oggi c'era il problema che i due termini venivano praticamente considerati sinonimi fino ad identificarli concettualmente, tanto è vero che troppo frequentemente nel parlare di rivoluzione era implicito che s'intendesse la rivoluzione-insurrezionale, come se fosse ovvio che ogni rivoluzione in quanto tale non potesse che manifestarsi sempre ed automaticamente attraverso forme insurrezionali. Rispetto ai cambiamenti politici e sociali, sia per quelli storicamente avvenuti sia per quelli da venire, l'una era considerata la diretta ed inequivocabile conseguenza dell'altra e si dava per scontato che tra le due ci fosse un intimo necessitante legame di reciproca dipendenza.

Siccome non consideravo affatto scontata una simile identificazione, addirittura la ritenevo e la ritengo errata, sviluppai allora una riflessione approfondita in cui, oltre a separare i due termini, ne mettevo pure in evidenza le sostanziali discordanze, le distorsioni interpretative, le divergenze di senso e le differenti implicazioni di fatto.

Il concetto di rivoluzione cui facciamo riferimento prende significato in particolare da quella francese del 1789 che, avendo vissuto un intenso momento epico insurrezionale, ha poi indotto istintivamente all'identificazione che stiamo criticando. Ma quel momento epico in realtà è solo un momento di un insieme ben più vasto. Se possiamo parlare di rivoluzione infatti non è tanto perché il popolo insorse, che era già successo prima diverse altre volte, quanto perché fu messo in moto un cambiamento radicale dell'intero assetto sociale, una vera e propria mutazione delle fondamenta non più reversibile, riguardante sia la struttura decisionale, sia la rete relazionale dei vari ambiti sociali, sia la definizione giuridica e costituzionale. La rivoluzione affonda l'istituto precedente e fonda un nuovo istituto, mettendo in moto processi che pongono fine per sempre allo stato di cose che l'avevano preceduta. C'è rivoluzione soltanto relativamente alla disarticolazione irreversibile di uno stato di potere che viene permanentemente sostituito da un altro modo di gestire l'insieme sociale. Essa è così inerente alla qualità della trasformazione e non al modo in cui avviene.

L'insurrezione è invece il momento della rivolta immediata. Come esprime bene la stessa parola, è inerente soltanto all'atto, al momento dell'insorgere dirompente. Date le caratteristiche che la contraddistinguono tende ad estinguersi in breve tempo e in genere si esprime in forme violente e con massima determinazione e non si caratterizza che per l'atto dell'insorgere, cioè del modo in cui si manifesta. Non può dunque essere confusa con la qualità del cambiamento rivoluzionario, anche se è vero che questo può usufruirne con molta facilità, dal momento che i poteri costituiti pongono sempre grande resistenza al loro affossamento.

Del resto basti pensare a quante forme insurrezionali continuano a manifestarsi in ogni parte del mondo senza per questo generare cambiamenti rivoluzionari. Oppure a ciò che successe nel 1989, quando i paesi dell'est videro letteralmente crollare per implosione i regimi bolscevichi che li sorreggevano da circa settanta anni, vivendo una vera e propria rivoluzione del loro status sociale generalizzato senza praticamente colpo ferire, senza cioè aver bisogno della classica insurrezione. Poi non è affatto detto che né l'una né l'altra siano in quanto tali portatrici di emancipazione. La rivoluzione industriale per esempio, che rivoluzionò letteralmente il sistema di produzione e i rapporti sociali, non ha avuto nulla a che fare con la liberazione e tanto meno con l'emancipazione. D'altro canto le insurrezioni fondamentaliste e religiose, che insorgono contro la modernità per tentare d'instaurare regimi tradizionalisti teocratici, possono essere benissimo annoverate tra i movimenti della storia retrogradi, assolutisti e autoritari.

Ciò che ci sentiamo d'affermare con certezza è che per cambiare lo stato di cose presente c'è senza dubbio bisogno di una trasformazione rivoluzionaria delle sfere della politica, dell'economia, delle relazioni commerciali e sociali, dell'impatto ambientale. Ma non potrà essere in alcun modo una rivoluzione qualunque, perché per trasmettere un senso liberante dovrà avere caratteristiche chiaramente emancipatorie, di liberazione e di eguaglianza, di giustizia e solidarietà. Se se ne verificheranno le condizioni potrà anche usufruire di insurrezioni, ma queste non potranno essere condotte da avanguardie politiche con la determinazione d'imporre il loro nuovo potere, bensì dovranno essere di popolo e sorgere per forza spontanea, com'è sempre stato quando le rivoluzioni hanno vinto, perché altrimenti riprodurranno la logica degli eserciti e delle guerre, che hanno sempre avuto il solo scopo d'imporre il dominio di una minoranza.

Il bisogno della rivoluzione

La società in cui siamo immersi e di cui facciamo parte è del tutto dissociata, schizofrenica. La prima cosa che salta agli occhi è che non è per tutti i suoi componenti. Anzi è organizzata per il solo benessere di una ristretta minoranza, attorno alla quale ruota l'insieme di tutti gli altri al fine di mantenere i suoi privilegi e il suo benessere. In altre parole non è una società, almeno nel senso profondo che dovrebbe significare questa parola, la quale in realtà sorge per indicare un insieme armonico di individui che si organizzano concordemente per realizzare il bene di tutti, al quale fine

mettono in comune intelligenze, capacità personali, operatività, con lo scopo di realizzare sinergie che siano in grado di distribuire un benessere diffuso nel modo più equo possibile. Esattamente il contrario della realtà che di fatto subiamo tutti noi, esclusi come siamo costantemente dai benefici dell'esigua minoranza che comanda imponendo il proprio potere d'interdizione e di accaparramento delle risorse a disposizione.

L'attuale sistema di conduzione dell'esistente si regge su due fondamenti: uno di ordine politico e uno di ordine economico, sostanzialmente interconnessi tra loro ormai in modo indissolubile. Per la parte politica è predominante una gestione altamente autoritaria, fondata su presupposti gerarchici e tipi di decisionalità oligarchiche che impongono il volere di elite al comando. In tutto il mondo vige il potere separato, indipendentemente che si tratti di democrazie dittature assolutismi o aristocrazie, mentre il coinvolgimento popolare, dove c'è, è sempre minimo e controllato dall'alto. Per la parte economica tutto ruota attorno all'accumulazione di profitti finanziari, i quali a tutti gli effetti sono il motore primo di ogni cosa e lo stimolo ineludibile per qualsiasi tipo di scelta e investimento, gestiti da multinazionali lobbies olding in grado di imporre scelte e strategie politiche.

Il tutto genera enormi concentrazioni di denaro e di potere in pochissime mani, vari livelli di sfruttamento, dai più concertati fino a forme di vero e proprio schiavismo, alcune aree di benessere e grandi sacche di miseria e povertà, controllo gerarchico e centralizzatissimo delle fonti e della produzione di energia, controllo delle tecnologie e della loro diffusione attraverso militarizzazioni e apparati d'intelligence. Le conseguenze ineludibili sono: aumento costante della militarizzazione e degli apparati bellici, guerre e permanenti rischi di guerre, disuguaglianze sociali sempre più marcate, sottomissioni e livelli di sfruttamento al limite della sopportazione, insicurezza e precarietà sociale ed esistenziale sempre più diffuse. A tutto ciò si aggiunga il sistematico depredamento delle risorse naturali, costantemente dilapidate senza ritegno. Con questo ritmo si giungerà ad un impoverimento tale delle ricchezze naturali, sempre meno disponibili, tanto da rischiare di subire un vero e proprio collasso fino all'impossibilità della permanenza della vita sulla terra.

Quest'ingiusto stato di cose è senza soluzione, perché è insito nelle fondamenta della struttura culturale e organizzativa che ne permette la conservazione e la continua estenuante riproposizione. Non se ne riesce a cambiare il senso e il modo con la semplice accettazione o l'adeguamento, dal momento che è impostato per perpetuarsi e può essere modificato soltanto per perfezionare e rendere più efficiente la condizione di base per cui esiste. Altrimenti detto, non può essere cambiato agendo dall'interno dei suoi meccanismi e delle sue regole, come del resto stanno dimostrando da decenni le molteplici strategie socialdemocratiche che, partite per modificarne l'assetto strutturale, si sono poi tutte ridotte, in un modo o nell'altro, a diventare garanti della sua conservazione. (2)

Il senso libertario di una rivoluzione possibile

Le rivoluzioni del passato, al di là delle varie teorizzazioni che ne hanno fatto da supporto, in un modo o nell'altro di fatto hanno avuto come obiettivo principale quello di abbattere i poteri costituiti esistenti per poi instaurarne dei nuovi. E non potevano che farlo attraverso la forza d'urto delle barricate, perché i vecchi poteri erano saldamente difesi da strutture militari che dovevano proteggerli da ingerenze anticonservatrici. Il loro compito storico si è risolto nella instaurazione, guarda caso assolutista, di nuovi poteri forti, che avevano lo scopo, esattamente come i poteri precedenti che erano stati scalzati, di perpetuare ad ogni costo i novelli regimi.

Come abbiamo visto, questo modello di realizzazione rivoluzionaria in qualche modo è stato memorizzato e digerito dalla coscienza collettiva, per cui difficilmente potrà riproporsi tal quale. Inoltre, ciò che ne è seguito ha dimostrato nei fatti l'improponibilità di quella alternativa, dal momento che le esperienze, di tipo giacobina prima bolscevica poi, che vinsero usufruendo delle rispettive rivoluzioni di popolo, si sono dimostrate incapaci di realizzare gli assunti e i presupposti che avevano portato alla ribellione, alla insurrezione e alla destituzione dei poteri vigenti. Invece di essere concretamente liberanti a tutto campo, com'era stato nelle speranze degli insorti, si erano limitate a liberare dagli antichi regimi, ma al contempo ne avevano imposto dei nuovi che, anche se in modo diverso dai precedenti, avevano fatto sentire ugualmente la sferza dell'imposizione e della oppressione, assieme a nuove forme di sfruttamento e forti limitazioni della libertà. La liberazione

resta perciò incompiuta, anzi è completamente di là da venire. Con la differenza che ora sappiamo, o meglio dovremmo sapere, che quel metodo non può servirci se vogliamo realmente realizzare un'autentica liberazione compiuta ed effettuale.

La presa del potere è finita! Serve solo a chi prende e poi detiene il potere, mentre sottomette e umilia chi lo subisce. Serve solo a mantenere lo status quo che si instaura, mentre propina nuove forme di sfruttamento a chi non conta e nuove forme di repressione a chi dissente e rifiuta di essere sottoposto. Se rivoluzione sarà nuovamente fatta, affinché sia veramente tale, non potrà riprodurre lo schema delle rivoluzioni fallite, altrimenti non sarà altro che la ripetizione del fallimento, capace solo di riproporre in zone diverse ciò che ormai sappiamo non può funzionare. La nuova rivoluzione non può più permettersi d'impossessarsi del potere per far sì che una nuova oligarchia eserciti il proprio comando autoritario sul resto della società. L'abbiamo già visto e vissuto e sappiamo che invece di liberarci ci mette nuove catene e ci regala nuove sofferenze.

La prossima rivoluzione, se e quando ci sarà, sarà tale proprio perché riuscirà a inventare un nuovo modo di gestire collettivamente la società, sganciata da logiche di conduzione leaderistica o elitaria e di imposizione gerarchica e oligarchica. Non saranno più pochi individui a decidere il destino di tutti gli altri sopra le loro teste e contro la loro volontà. Dovrà far sì che in nessun modo possa aver più luogo l'accaparramento delle risorse in poche mani, la distruzione sistematica e progressiva dell'ambiente da parte di oligarchie finanziarie e gerontocratiche multinazionali, che vogliono solo accumulare profitti personali a detrimento delle ricchezze naturali che sono di tutti. Non dovrà più succedere che l'economia, intesa come appropriazione di una minoranza delle risorse disponibili, diventi il moloch attorno a cui ruota tutto il resto sulla pelle delle masse dei diseredati e dei più deboli. Detronizzerà gli eletti e si occuperà di riuscire ad essere equa e giusta col concorso di tutti, senza permettere più che pochi spregiudicati concentrino ed accumulino potere e denaro nelle proprie esclusive mani, diseredando e ricattando coloro che non hanno i mezzi per farlo.

Se e quando ci sarà, la nuova rivoluzione non potrà più come centro d'interesse privilegiato il dominio dei più forti e capaci e l'accumulazione proprietaria, ma il benessere diffuso della specie. Il benessere non potrà più essere considerato come capacità individuale di consumare e sperperare a proprio esclusivo vantaggio personale chi ha il potere di farlo, ma una condizione di godimento dell'esistenza generalizzata ed estesa a tutti, in una rete di relazioni fondata sulla solidarietà e la reciprocità. Affinché ciò possa avere concreto compimento non sarà più possibile farlo attraverso l'usufrutto incondizionato delle risorse naturali e a detrimento delle altre specie viventi, quasi che tutto ciò che c'è sulla terra ci sia per soddisfare il nostro egoismo di specie. Per il raggiungimento di un benessere vero è indispensabile trovare un equilibrio armonico, integrato nella relazione con l'ambiente di cui siamo necessariamente parte.

Se e quando ci sarà, la nuova rivoluzione non potrà che coincidere con l'avvento di un nuovo umanesimo, il cui luminoso rinascimento avrà il segno inequivocabile del superamento della cultura e dell'impronta antropocentriche.

Che cosa fare

Bisogna agire affinché succeda. L'agire di cui parlo è un'operatività che ha lo scopo di rendere agibile e fattibile l'interesse di riferimento e comprende sia il pensiero che l'azione vera e propria. Il pensare, la ricerca della comprensione del mondo capace di regalare le chiavi di lettura della realtà che illuminano sul che cosa fare in modo sensato e adeguato, è un momento necessario indispensabile all'agire. Il fare a sua volta ne ha estremamente bisogno e nello stesso tempo non può né dev'essere condizionato dal bisogno nevrotico della perfezione, secondo cui si agisce soltanto quando si è in possesso dell'illusione dell'assenza di errori. Lo spirito dell'azione realizza la guida del proprio cammino nella tensione euristica, volta alla ricerca continua che trova il suo concreto senso compiuto nella sperimentazione e nell'autocorrezione. Esiste errore solo quando una situazione è irrimediabile, mentre quando e finché si può correggere c'è la ricchezza dell'esperire.

Bisogna trovare il modo e la forza di passare dal momento della ribellione oppositiva, che è comunque sempre caratterizzata da spinte reattive, all'opposizione propositiva, che pone al centro dell'attenzione il che cosa si vuole, capace di dare un senso operativo anche alla giustizia della

ribellione che si oppone allo status quo. Spingere alla lotta solo perché è giusto non accettare la sottomissione, rischia di essere vuoto, nel migliore dei casi, se non addirittura strumentalizzabile da altri con intenzioni ben diverse dalle nostre, nel peggiore dei casi. Proporre uno sbocco realizzativo di un'alternativa radicale a ciò contro cui ci si oppone e ci si ribella, vuol dire invece dare un senso concreto al superamento del presente che non ci soddisfa, la qual cosa aiuta sempre molto a decidersi di ribellarsi, perché ci si fa un'idea di che cosa si vuole, o si vorrebbe.

La proposizione e la costruzione dell'alternativa della società altra, capace di affossare l'orrore del presente stato di cose, è così la luce che dà senso alla nostra possibilità e volontà di agire per combattere efficacemente e per preparare la strada all'avvento della rivoluzione possibile.

Gli anarchici dovrebbero riconoscersi in modo privilegiato su questa strada, dal momento che l'anarchia è di per sé rivoluzionaria. Se si realizzasse infatti non potrebbe che essere in seguito all'affossamento dei sistemi vigenti, in quanto sono incompatibili l'una agli altri e ne rappresenta l'alternativa più radicale, per molti versi contrapposta. Attualmente impera la logica del dominio; con l'anarchia, se ci fosse veramente, il dominio, come istituzionalizzazione del potere, e la spinta a dominare, quale senso delle relazioni di potere, scomparirebbero. Attualmente ogni cosa, ogni progetto ed ogni scelta si trovano forzatamente assoggettati alle logiche e ai bisogni privatistici dell'accumulo di profitto e delle speculazioni finanziarie; con l'anarchia, se ci fosse veramente, si metterebbero in campo economie il cui scopo principale sarebbe dato dalla solidarietà concreta e dalla diffusione di un benessere generalizzato e condiviso.

Gli anarchici dovrebbero perciò preoccuparsi soprattutto di fomentare e dilatare un'opposizione propositiva e costruttiva, che non si limitasse a voler propagare la ribellione, sempre giusta per carità ma di per sé facilmente sterile. Al contempo, ogni volta che ne fossero capaci, dovrebbero impegnare i loro principali sforzi a rendere fattiva l'alternativa che propongono, sperimentando e attivando processi di autogestione politica e di economie alternative. Nel farlo, dovrebbero essere sorretti dalla consapevolezza che tali esperimenti non possono né devono esaurirsi in se stessi, ma diventare fucina di esperienze che vogliono espandersi al sociale e sedurlo, per tendere a diventare volontà generale, capace di diffondersi e di propagarsi fino a scalzare i poteri vigenti e, superandoli, a sostituirli con la forza di una volontà collettiva che vuol costruire direttamente il nuovo.

Andrea Papi

Note:

- (1) Andrea Papi, *La nuova sovversione ovvero la rivoluzione delegittimante*, edizioni Archivio Famiglia Berberi, Pistoia, marzo 1985.
- (2) Non stiamo a dimostrare le nostre affermazioni; richiederebbe una stesura troppo lunga e non è qui il caso. Rimandiamo per questo agli innumerevoli saggi critici sull'inefficacia dei riformismi di cui è piena la saggistica rivoluzionaria.